



L'Amministrazione comunale di Monte Marenzo celebra il 27 gennaio "Giornata della memoria"

Dalla testimonianza di Pino Galbani, lecchese deportato a Mauthausen-Gusen all'età di diciotto anni, l'invito a non dimenticare e conservare la memoria di quanto avvenne, per aiutarci a costruire un futuro migliore.

Pino Galbani, testimone dell'olocausto

Riportiamo alcuni brani della testimonianza di Pino Galbani tratti dal libro: *58881 Pino Galbani, un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen*, di Angelo De Battista e Giuseppe (Pino) Galbani, ed. PRO.T.E.O Lombardia, 1999.

Sono nato a Ballabio il 10 ottobre 1926.

...il 16-17 giugno 1942 ho cominciato anch'io a lavorare alla Rocco Bonaiti... Io lavoravo nel reparto 'punterie' e lì sono stato arrestato durante lo sciopero del 7 marzo 1944. Alle tre in punto, chiamati non so da chi, piombarono nel mio reparto i questurini fascisti che ci chiesero: "perché non lavorate? e noi: "non lavoriamo perché vogliamo qualcosa in più di paga, qualcosa in più da mangiare e vogliamo che finisca la guerra". Due settimane dopo ero nel campo di sterminio di Mauthausen: avevo 17 anni e mezzo e tanta voglia di vivere.

... la notte tra il 19 ed il 20 marzo 1944, sentendo gridare "raus! raus!" cominciammo a capire: non le parole, ma di essere finiti in un inferno [*Mauthausen*]. Ci diedero ago e filo ed io mi cucii quello che da quel momento sarebbe diventato il mio nome: 58881. Al pomeriggio dello stesso giorno, nevicava, ci incolonnarono e, sotto il controllo delle SS e dei loro, cani ci trasferirono a Gusen.

Erano luoghi della violenza arbitraria, senza limiti, spinta al massimo per dare l'estrema sofferenza a chi la subiva e l'esaltazione perversa a chi la praticava. Sono cose impossibili da esprimere in parole, cose davvero indicibili e forse chi legge i nostri scritti o ascolta le nostre voci trova tutto incredibile. Eppure tutto è accaduto. Se qualcuno recuperava qualcosa di commestibile, non si nascondeva a mangiarlo, ma lo divideva con gli altri... quel gesto riusciva a darci ancora un senso di umanità. E' anche grazie a questi gesti che sono sopravvissuto a quell'inferno. La morte incombeva con una presenza ossessiva.

4 maggio 1945. ...si aprì il portone [*del campo di Gusen*] ed entrò una camionetta con dei soldati americani. Subito ammainarono la bandiera con la croce uncinata ed issarono quella stelle e strisce. Poi ci dissero: "siete liberi!".

Non ricordo esattamente quanti giorni durò il viaggio di ritorno ma ci volle circa una settimana. Furono momenti di gioia, ma di una gioia breve... tutti venivano a congratularsi, ma molti anche a chiedere: "dov'è mio padre? Dov'è mio marito? Dov'è mio figlio?" A queste domande dovevo rispondere: "sono morti". E allora chiedevano: "come è morto? Ha avuto sepoltura? ed io: "no, non hanno una tomba, sono stati bruciati nel forno crematorio".

Ancora provo rabbia per quello che ho subito, per i compagni morti... io e Funes avremmo voluto avere tra le mani chi quel giorno alzò il telefono [*per chiamare i fascisti in fabbrica, n.d.r.*]. Ma smettemmo subito di cercare vendetta, perché capimmo che era inutile e sbagliato allungare la catena dell'odio.

Ed è stato giusto così.